



Un unico faro acceso e l'emozione della Rain Room, la stanza della pioggia

Un'installazione di cento metri quadri dalla quale precipitano 2500 litri d'acqua al ritmo di 1000 al minuto ma che si attraversa senza bagnarsi perché il liquido si blocca al passaggio dei visitatori. Ma più ancora della performance è strabiliante il pubblico che in attesa di entrare si accalca lungo la 54esima strada

Vietato cantare sotto la pioggia

Ore in fila fuori dal MoMa di New York per provare la «Rain Room»

MATTIA PASQUINI
NEW YORK

CAMMINARE SOTTO LA PIOGGIA, FITTA, BATTENTE, E NON BAGNARSI. UN SOGNO CHE PRIMA O DOPO TUTTI DOBBIAMO AVER CULLATO. Un sogno reso realtà dalla Expo 1: New York del locale Museum of Modern Art, meglio noto e celebrato come Moma, che fino a qualche giorno fa ha ospitato la «Rain Room».

Letteralmente la «Stanza della pioggia», una installazione interattiva nella quale la Random International - società londinese esperta nella realizzazione di opere innovative - ha davvero dato il meglio per rispettare la propria fama e creare una camera di cento metri quadrati, sovrastata da un pannello sospeso dal quale precipitano 2500 litri di acqua al ritmo di 1000 al minuto, poi costantemente filtrata e riciclata e riutilizzata.

L'eccezionalità dell'evento sta però nella rete di sensori e di microcamere 3D, integrata a questo pannello, in grado di percepire e interpretare il movimento delle persone sottostanti e di interrompere l'erogazione dell'acqua al loro passaggio. Una pioggia a comando, in qualche modo, per un effetto unico. Dentro la stanza completamente nera e buia un solo faro, infatti, evidenzia le silhouette degli spettatori e la fitta trama di gocce, creando così coreografie sempre diverse. E soprattutto determinate, e in qualche maniera controllate, da tutti coloro i quali ambiscono a vivere l'esperienza dal vivo, dall'interno e da sotto le cannelle, anche a costo delle lunghe file che han fatto più notizia della stessa attrazione.

Dalle 2 o 3 ore massime di attesa delle prime giornate, si è passati rapidamente infatti a 5 o 6, ma anche alle 7 di fine giugno o agli eccessi dell'ultima settimana. Online, molti siti hanno addirittura stilato tabelle o profuso consigli per i malcapitati dell'ultimo minuto. Soprattutto per quanti non fossero «membri» del Museo, sta-

tus che permetteva di accedere a una fila di privilegiati con priorità su tutti gli altri.

Il fatto è che a New York i membri di uno dei musei più vitali e propositivi del mondo sono tanti, e anche tra gli eletti non sono stati pochi a presidiare l'ingresso sin dalle 4 di mattina (quando l'orario di apertura era fissato alle 9.30) o a lamentare la migliore sorte dei pari grado che, incuranti delle circa sei ore attese dai più mattinieri, fossero stati in grado di indovinare l'orario di calo delle presenze e riuscire ad arrivare in meta con sole due o tre ore di attesa.

Ma dopo l'esordio al The Curve della Barbican Art Gallery di Londra - dove l'ingresso era libero (al Moma si entrava con il biglietto standard di 25 dollari) e la fila era arrivata a durare anche 12 ore - non si poteva escludere New York e non fare di tutto per «sentire le forze della Natura», come da colorita definizione di Klaus Biesenbach, curatore del Museo.

La fascinazione di poter ricreare un fenomeno incontrollabile per definizione e addirittura subordinarlo alla nostra volontà, come detto, è molto umana, molto statunitense potremmo azzardare, e forse per questo la comunicazione ufficiale ha deciso di sottolineare questo particolare aspetto del fenomeno: questo è il carattere di «esperimento sociale» - come l'ha detto Stuart Wood (creatore della Rain Room insieme a Hannes Koch e Florian Ortkrass) per il suo aspetto decisamente «immersivo» e a suo modo «ecologico», capace di creare un'ambiente sempre diverso e costantemente modificato dall'impatto della tecnologia.

Quello che nei depliant del Moma e nelle tante descrizioni del fenomeno è stato generalmente tra-

scurato, però, è l'esperienza altrettanto immersiva, e propedeutica, dell'elemento umano (leggi: pubblico pagante) che la lunga attesa per entrare permetteva. Niente performance o coreografie, quanto semmai la voglia di dare un senso personale a un'esperienza tanto universale, soprattutto dare un senso alla scelta di impegnare undici ore della propria vita nel percorrere quei fatidici 300 metri e avere il privilegio di godere della pioggia-non-pioggia per ben dieci minuti.

Non di più, come ovunque viene «richiesto» dal museo - nonostante i realizzatori invitino a godere dell'esperienza per tutto il tempo che si vuole - per cercare di non peggiorare la situazione e allungare a dismisura la fila. Ma i soggetti «a rischio» in questo senso si possono iniziare a individuare sin dalla lunga attesa. I sospetti ricadono sul quartetto di giovanotti che continua a comprare da bere, disseminando bicchieri vuoti lungo il percorso (unici, in una folla ordinata ed educata), o a invitare amici a raggiungerli saltando la fila. E poi dicono dei portoghesi... Ma tutto il mondo è Paese, e dopo l'ottava ora, non sorprende nemmeno scoprire che anche le adolescenti newyorchesi possono tirare fuori dalla borsetta il più classico dei panini con la frittata, o che davvero da queste parti ogni cosa è possibile: anche dividere l'attesa con una giovane donna in tutù, probabilmente venuta ad approfittare della location per una performance unica ed irripetibile, come fa anche il fotografo accompagnato dalle due modelle vestite in di abiti succinti ed aggressivi che si trattengono sotto l'acqua per quasi un'ora, incuranti degli «amichevoli inviti» del responsabile di sala.

Quando il carretto di hot dog inizia a cucinare si sfiora il dramma... come resistere al caldo torrido, al naturale puzzo delle strade di New York e in più al grill improvvisato? Per fortuna la fila si muove. E il problema rimane a quelli che sono arrivati dopo di noi e dopo la ragazzina che balla

sul posto danze tipiche irlandesi mentre la mamma ci racconta di aver sempre voluto fare la giornalista e di stare ancora studiando.

La palma d'oro va però alla coppia di donne che avanza spostando due sdraio «relax» della vacanza alle Bahamas... per loro sicuramente l'attesa sarà stata più dolce. Forse non quanto quella della coppietta che sta aspettando di essere al buio e sotto l'acqua per darsi un primo bacio da ricordare (forse) tutta la vita. Auguriamo tutto il meglio a loro, e alle coppie di signore di mezza età, disponibili a dare ogni tipo di informazione, alle amiche alle quali chiedere la cortesia di conservarci il posto - nel vano tentativo di raggiungere il Communication Office per un inesistente accredito stampa - prima che cedessero alla tentazione della Viewing Line (opzione concessa negli ultimi giorni dal Moma per permettere a tutti di godere dell'esperienza anche solo guardandola da dietro una barriera), alla coppia di sposini indiani in attesa di prole venuta in viaggio di nozze, al giovane cinese che al solo vedere il menu del telefono in italiano è contento di raccontare di essere appena passato da Roma, alle due giapponesine che non smettono di scattare Polaroid ad ogni passo fino alla tata dell'Upper West Side indomita nell'accompagnare i due amichetti annoiati ma con l'indubbio merito di rivelarci l'esistenza di una biografia di Elvis Presley a fumetti... Presenza costante il viso sorridente (anche troppo) di Richard, giovane responsabile dell'organizzazione sempre più incredulo della nostra resistenza.

Alla fine sono loro l'esperienza più interessante, quella che rimane dentro, nel ricordo e non nelle foto o nei tweet, di una strana giornata di luglio nella quale siamo stati in una stanza a camminare sotto l'acqua senza bagnarci dopo aver tenuto aperto l'ombrello per ore in attesa di entrare al Moma.

C'è la ballerina in tutù che delizia la folla, ci sono le modelle trash, c'è la coppia che non vede l'ora di baciarsi